



Anatomia della tecnocrazia: l'egemonia della "nuova classe" e i rischi di una società tecnototalitaria

di Emanuele Rossi *

*Quanto più si complica l'apparato in cui siamo incorporati,
quanto più si ingrossano i suoi effetti, tanto meno vediamo,
tanto più piccola si fa la nostra chance di comprendere
i procedimenti di cui noi siamo parti o condizioni*

Günther Anders

Nel 1964 in un passaggio della lettera aperta indirizzata al figlio del criminale nazista Adolf Eichmann, Günther Anders scriveva che «noi siamo diventati creature di un mondo tecnico» (Anders 2007, 29) e, in quanto tali, rischiamo di perdere il contatto con noi stessi e con la vita che ci circonda. «Espresso più semplicemente – continua lo scrittore e filosofo tedesco – significa che gli oggetti che oggi siamo abituati a pro-

* Ricercatore confermato di Sociologia generale presso l'Università degli Studi Roma Tre. Contributo sottoposto a referaggio anonimo (*double blind peer review*)



durre con l'aiuto della nostra inarrestabile tecnica, e gli effetti che siamo capaci di provocare, ora sono così grandi e così dirompenti che non riusciamo più a comprenderli, tanto meno a considerarli come nostri» (Ivi, 30). Siamo un po' come quel mago descritto da Karl Marx che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui stesso evocate (Marx e Engels 2014, 12-13), ovvero vittime di quegli «oscuri uomini della tecnica» (Anders 2007, 31) che attraverso apparati, procedure, algoritmi e tecnologie sempre più avanzate hanno dato vita ad uno dei più grandi progetti politici e sociali del nostro tempo e cioè quello della tecnocrazia.

Ed è proprio sul "governo dei tecnici" e sulle ambivalenze del loro potere e le contraddizioni dei loro dispositivi che si concentra il volume di Francesco Antonelli dal titolo *Tecnocrazia e democrazia. L'egemonia al tempo della società digitale*, (Antonelli 2019a). Uno studio attento e ben documentato in cui l'autore, ricostruendo la genesi della tecnocrazia a partire dalla società industriale fino ai nostri giorni, cerca di rispondere ad una serie di interrogativi di particolare importanza e cioè che cos'è e in cosa consiste la tecnocrazia e soprattutto in che misura il processo di sviluppo del governo degli "esperti" influenza la democratizzazione della società.

Si tratta di interrogativi vitali per l'esistenza e il funzionamento della vita collettiva in cui la tecnica, attraverso "congegni" sempre più avanzati e per certi versi rivoluzionari, invade anche i più piccoli interstizi della nostra esistenza. Il riferimento è ai numerosi dispositivi elettronici che sono ormai parte integrante della nostra vita quotidiana, ma anche ai prodotti dell'intelligenza artificiale e soprattutto all'opera dirompente



degli algoritmi e delle azioni che quest'ultimi esercitano nell'organizzare e determinare i nostri comportamenti, finanche il nostro destino¹. E ciò è maggiormente vero se pensiamo che in alcuni ambiti lavorativi, ad esempio, la selezione del curriculum di una aspirante candidato ad un posto di lavoro "dipende" dalla decisione di un algoritmo. O ancora, come ci racconta la drammatica vicenda dei rider, lavoratori che consegnano cibo a domicilio nelle grandi città, che sono in tutto e per tutto gestiti da una piattaforma digitale e organizzati da un algoritmo sempre più intelligente a tal punto che «non parlano quasi mai con un capo ma eseguono le istruzioni impartite dalla app» (Staglianò 2018, p. 70) e le cui battaglie, per il riconoscimento dei più elementari diritti sul lavoro, hanno raggiunto recentemente gli onori delle cronache.

Per rispondere a tali questioni e ad altre ancora disseminate in tutto il volume, l'autore ci offre – e questo è uno dei tanti meriti di questo libro – un quadro interpretativo ricchissimo, capace di tenere insieme, con estrema maestria, campi di analisi diversi che vanno dall'economia alla filosofia, passando per la statistica, la cinematografia e ovviamente la sociologia e tutto ciò accuratamente inserito in un quadro storico ben delineato e strutturato in perfetta sintonia con la lezione weberiana.

Muovendosi all'interno di questo complesso quadro interpretativo, Francesco Antonelli compie un vero e proprio viaggio nelle strette maglie del *potere tecnocratico*, un potere – come scrive nell'introduzione – che «è così forte non perché seduce o inganna le persone, come vorrebbero le teorie della falsa coscienza e dell'industria culturale; ma perché

¹ Sull'impatto degli algoritmi sulla nostra vita quotidiana vedi Finn (2018).



realizza in un dato momento un'integrazione di un più alto grado di efficienza/efficacia delle politiche e dei meccanismi decisionali con la capacità di legittimarli» (Antonelli 2019a, XVIII). Se è vero il senso di questa affermazione, siamo dentro un circolo vizioso proprio perché nessun regime politico e sociale fino ad ora esistito ha mai potuto fare a meno della tecnocrazia, nonostante la sfiducia crescente dell'opinione pubblica nelle capacità dei cosiddetti "esperti" di risolvere i problemi. In altri termini, la critica della tecnocrazia ha finito per produrre altra tecnocrazia. E tutto ciò in un processo senza fine, il cui punto di partenza non può che essere la società industriale a cavallo tra Ottocento e Novecento dove la "tecnocrazia progressista", figlia dell'Illuminismo, che guardava con fiducia alla ragione e al progresso comincia a prendere forma. Le caratteristiche principali di questo tipo di tecnocrazia sono state tratteggiate dapprima da Saint-Simon agli inizi dell'Ottocento e poi successivamente dai movimenti tecnocratici americani e poi ancora fino agli anni '70 del novecento da importanti intellettuali come Karl Mannheim, Kenneth Galbraith, fino ad arrivare alla società post-industriale descritta da Daniel Bell e Alain Touraine, dove lo sviluppo di questo tipo di tecnocrazia era finalizzato soprattutto a riequilibrare le contraddizioni del modo di produzione capitalistico attenuando il conflitto tra capitale e lavoro, una conflittualità dalle quale derivavano tutte le crisi.

Questo modello di tecnocrazia di "sinistra" entra in crisi durante gli anni '70 a causa di molteplici fattori fra tutti lo sviluppo di nuove tecnologie e di nuove forme di produzione così da essere costretta a cedere pian piano la scena ad un altro tipo di tecnocrazia, quella neoliberale che, al contrario della precedente, si trova ad operare in un contesto diverso e cioè quello della globalizzazione. In questo nuovo contesto glo-



bale, l'obiettivo delle classi economicamente dominanti non è più quello di stabilizzare e puntellare il capitalismo continuamente minacciato dalle lotte tra capitale e lavoro, ma quello di liberare potenzialità e creatività individuali per avviare un nuovo ciclo di sviluppo. E in questo processo di cambiamento è inevitabile che non ci sia più spazio di azione per la vecchia "tecnocrazia progressista", ormai percepita come un ingranaggio obsoleto da smaltire pezzo dopo pezzo.

La crisi di sistema degli anni Settanta ha dato vita ad un vero e proprio cambio di *egemonia* che aprì nuovi spazi per i liberalismi e in particolare per il neoliberismo che prevalentemente mise le sue radici negli Stati Uniti e per l'ordoliberalismo che si sviluppò soprattutto in Europa. Fu proprio l'alleanza tra neoliberismo/ordoliberalismo e conservatorismo a dar vita ad una tecnocrazia nuova, profondamente mutata nella sua natura, che proprio la nuova egemonia liberale finì per rafforzare. E così, dal modello di una tecnocrazia progressista, si passò a quello di una tecnocrazia neoliberale che divenne la solida base di uno Stato sempre più impegnato a promuovere la concorrenza, il mercato, la crescita economica, il managerialismo e l'efficienza. Ingredienti, questi, che trovarono nelle politiche conservatrici di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher la loro massima espressione.

Come sottolinea Francesco Antonelli, è proprio in questo momento che avviene una svolta radicale nella storia delle tecnocrazie: se precedentemente, durante l'egemonia progressista, la tecnocrazia veniva definita come "governo dei tecnici", nel quadro dei nuovi liberalismi, essa assume il significato di "governo della tecnica" e cioè diventa un "dispositivo" – per usare un'espressione di Michel Foucault – che dalla sfera economica e politica, dove era stata confinata, si estende nel sociale coinvolgendo ogni



sfera dell'esistenza generando un vero e proprio cortocircuito tra "sfera pubblica" e "sfera privata", i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti.

Attraverso lo sviluppo incontrastato della rete, la digitalizzazione delle informazioni, la capillare raccolta dati e il monitoraggio costante dei comportamenti e delle abitudini degli individui, il governo della tecnica fagocita l'intera società. A conferma di tale ingerenza, Francesco Antonelli utilizza una serie di esempi. Ci parla di statistica diffusa, ma anche di come cambiano le campagne elettorali definendole "post-umane". È il caso degli "internet bot", cioè di software che sfruttano l'intelligenza artificiale e l'apprendimento automatico. Questi strumenti sono in grado di creare migliaia di profili automatizzati capaci di diffondere "fake news" contro gli avversari politici. È quanto accaduto ad esempio durante l'ultima campagna per le presidenziali americane. È chiaro che con l'utilizzazione di strumenti di tal tipo cambia radicalmente il modo di influenzare la formazione dell'opinione pubblica. Ha scritto Eli Pariser a tal proposito che gli algoritmi creano «un universo di informazioni specifico per ciascuno di noi [...] che altera il modo in cui entriamo in contatto con le idee e le informazioni» (cit. in Duffy 2019, 139)². La conseguenza di tutto ciò è che se nei regimi democratici e persino in quelli totalitari che presero for-

² «Quando la nostra visione della realtà – scrive Bobby Duffy – viene modellata dagli algoritmi e dalla selezione che noi stessi facciamo scegliendo le persone e i gruppi da seguire sui social network, la bolla dei filtri diventa una "camera dell'eco", in cui sentiamo solo quello che diciamo noi e quello che vogliamo sentire, mentre perdiamo i fatti condivisi da cui dipende il funzionamento della società» (Duffy 2019, 140). In altri termini – continua Bobby Duffy – «internet si impegna a compiacerci mostrandoci informazioni che confermano le nostre opinioni preesistenti, e fa del suo meglio per eliminare tutto ciò che provoca il disagio della dissonanza, al fine di trattenerci sulla pagina» (Ivi, 143)



ma nel corso del novecento «il potere e la propaganda soffrivano di limitazioni tecniche che non gli consentivano di raggiungere 24/7 il cittadino, oggi questi limiti saltano del tutto» (Antonelli 2019, 51).

Altro caso estremamente interessante, perché condiziona la nostra esistenza e i nostri stili di vita, anche se non ce ne rendiamo perfettamente conto, è quello relativo al *prosumerismo*³. Il termine – come ci spiega l'autore – è una crasi tra le parole “produzione” e “consumo” e questa fusione comunica la completa vittoria del “capitalismo estremo”, poiché secondo la logica del prosumerismo non si è più solo consumatori ma si è contemporaneamente anche produttori. O meglio, i prosumers sono consumatori direttamente coinvolti nella produzione e nella distribuzione di beni e servizi⁴. La grande diffusione di casse automatiche, il proliferare di lettori ottici, l'uso dell'home banking sono solo alcuni degli esempi di tecnologie operanti con algoritmi intelligenti in grado di trasformare il consumatore in prosumer. In altri termini, come cittadini globali siamo chiamati non solo a consumare ma anche a produrre da noi stessi il servizio che stiamo acquistando.

Sul fenomeno del prosumerismo Francesco Antonelli si sofferma attentamente e impiegando la classificazione elaborata da Dominique Cardon, sulle diverse modalità utilizzate dagli algoritmi per reperire dati e informazioni, riesce ad individuare almeno quattro sottotipi di prosumerismo: quello *quantitativo*, quello *meritocratico*, quello *reputazionale* e quello *predittivo*. Proprio su quest'ultimo, quello predittivo, è necessario

³ Su questo tema vedi Ritzer (2017) e più recentemente Antonelli (2019b).

⁴ Cfr. Ferrera (2019, 51).



riflettere con attenzione proprio perché ci dà chiaramente l'ampiezza del fenomeno che abbiamo di fronte e della potenzialità degli effetti sulla nostra vita quotidiana. Il tipo predittivo ci dice che siamo di fronte ad un algoritmo in grado di prevedere e di conseguenza di orientare i comportamenti futuri del consumatore «partendo dall'assunto – scrive l'autore – che la gran parte della vita sociale è organizzata in modo routinario, che le persone sono mediamente avverse al rischio e che nel breve-medio termine i gusti sono tendenzialmente stabili, l'algoritmo elabora informazioni in modo di generare pubblicità e proposte di consumo altamente personalizzate e dinamiche» (Ivi, 53).

A questo punto della trattazione, l'autore affronta quella che possiamo definire come la questione più difficile di tutte e cioè chi "governa" questo "diluvio di dati"? Per rispondere a questo interrogativo Francesco Antonelli effettua una vera e propria "anatomia" della tecnocrazia e dei dispositivi di potere che sono nelle sue mani e che è in grado di gestire. E attraverso questa operazione estremamente delicata è possibile scoprire che il tecnocrate è innanzitutto un tecnico, uno specialista, un intellettuale che entra prepotentemente a far parte dei meccanismi di potere. E così non stupisce notare che se nella società industriale il tecnocrate è vicino allo statalismo, nella società postindustriale e globale è contiguo al mercato e alle grandi piattaforme digitali. In altri termini, il tecnocrate "postmoderno" prende le fattezze di un vero e proprio lavoratore della conoscenza⁵

⁵ «I lavoratori della conoscenza – scrive Francesco Antonelli – divengono un aggregato sociale generale, non solo per l'importanza del loro contributo al processo economico o il loro peso numerico, ma perché finiscono per distribuirsi sull'intero spazio sociale, rendendo tutto più fluido e indistinto: essi incarnano il consumatore compulsivo drogato



che, sostituendo i ceti medi intellettuali novecenteschi nelle loro funzioni principali, è riuscito a inserirsi e a distribuirsi all'interno dell'intero spazio sociale. Scrive l'autore: «se nell'era Stato-centrica i lavoratori della conoscenza trovavano la loro collocazione naturale nella politica e nelle istituzioni pubbliche, nell'attuale scenario è l'intera società e tutti i suoi meccanismi decisionali ad essere sussunti in una logica tecnocratica e in un'epistemologia post-Statocentrica» (Ivi, 77).

Ma effettivamente chi compone questo "consiglio notturno"? Chi prende le decisioni più importanti? E qui l'autore individua quattro figure tipiche o meglio quattro idealtipi che, in diversi modi e con diversi gradi di competenza, gestiscono il potere decisionale all'interno di una istituzione sociale e, in particolare, in quelle politiche. Queste figure sono incarnate dai *consiglieri*, dai *dirigenti*, dai *governanti* e dai *custodi* e proprio con quest'ultima figura si assiste ad una completa «sacralizzazione della competenza» (Ivi, 87). Generalizzando quanto finora detto è possibile affermare che il tecnocrate, lo specialista, il tecnico, incarnano un genere più ampio e cioè quello dell'intellettuale moderno, le cui caratteristiche specifiche sono state ben delineate da Antonio Gramsci, il quale ha sottolineato che ciò che più «caratterizza l'intellettuale non è più il contenuto della sua attività, ma la funzione, i compiti che svolge nel complesso dei rapporti di produzione nei quali è, ormai, pienamente inserito e, dunque, nelle organizzazioni di cui fa parte» (Ivi, 90).

(e indebitato) dall'utilizzo delle carte di credito – come fa parte dei ceti popolari – ma anche il baricentro di un sistema che incentiva l'iper-responsabilizzazione personale. 'Cavatevela' diventa il nuovo imperativo: rispondere a contraddizioni e problemi di origine sociale attraverso strategie individuali», (Antonelli 2019a, 77).



Queste figure: il tecnocrate, lo specialista, il tecnico, attraverso le loro funzioni sottolineano che la tecnocrazia si fonda su un rapporto sociale asimmetrico. Tra specialisti e non specialisti si apre un fossato strutturale invalicabile (Ivi, 91). «L'intellettuale tecnocrate – sottolinea l'autore – è portatore di un mondo di relazioni sociali radicalmente elitiste e meritocratiche: elitiste perché si pone sempre in una logica aristocratica di disprezzo e di svalutazione del non specialista, meritocratiche perché l'intellettuale tecnocrate ammette solo la cooptazione basata sul criterio di competenza» (*Ibidem*). Tutto ciò contribuisce ad una certa "mitizzazione" del potere tecnocratico inteso come potere della decisione perfetta, incontestabile e soprattutto non negoziabile.

Riprendendo la metafora del giardiniere di Bauman, il tecnocrate può essere considerato come colui che elimina alla radice i difetti dell'umanità. Attraverso il disinteresse, la superiore capacità decisionale e la responsabilità, egli incarna il potere perfetto. In altri termini, siamo di fronte ad una vera e propria divinizzazione dell'esperto e delle sue decisioni. Ma è qui che assistiamo ad un fenomeno sociologico di particolare importanza e cioè è proprio questo contatto continuamente ricercato con il divino ad essere smentito da un tecnocrate «umano, troppo umano» (Ivi, 103) ad aprire alla progressiva sostituzione del «decisore tecnico umano con il decisore tecnico non umano» (*Ibidem*) e cioè alla macchina e all'intelligenza artificiale che si diffonde all'interno della società attraverso gli smartphone, i tablet, i pc e i numerosi dispositivi che contornano la nostra vita quotidiana e che è capace – per dirla con Foucault – di arrivare «fino al corpo degli individui, ai loro gesti, ai loro atteggiamenti, ai loro comportamenti di tutti i giorni» (Foucault 1977, 19).



Assistiamo ad una stretta unione dell'umano e del non-umano, anzi siamo di fronte all'inesorabile sostituzione del primo ad opera del secondo con enormi conseguenze sulle dinamiche di funzionamento del potere e della sua responsabilità perché mentre una razionalità tecnocratica «espressa da esseri umani in carne ed ossa è sempre suscettibile di attribuzione diretta di responsabilità» (Antonelli 2019a, p. 104), al contrario quando essa è il prodotto impersonale e addirittura disumanizzato dell'algoritmo, siamo di fronte ad un "potere" totalmente deresponsabilizzato.

Siamo entrati nell'era dell'egemonia degli algoritmi e delle loro procedure automatizzate. Esse producono principalmente "graduatorie" e "classificazioni" delle persone e delle cose indistintamente. Quando si tratta delle persone ad esse viene associata una certa probabilità di far proprio o meno un certo atteggiamento, riuscendo così ad orientare non solo modelli di comportamento ma anche a determinare specifiche visioni del mondo. Come suggerisce l'autore a tal proposito: «la società degli algoritmi costituisce sempre un meccanismo di costruzione di una sorta di società del controllo e della prevenzione che vincola sia gli attori esperti, sia le persone comuni» (Ivi, 118).

Prende forma allora, nell'opacità dell'egemonia tecnocratica, una nuova razionalità della tecnica capace, forse per la prima volta nella storia, di integrare mezzi e fini (razionalità strumentale e razionalità sostanziale) rendendo sempre più oscuro e impenetrabile l'accesso in quella "stanza dei bottoni" dove ogni cosa sembra prendere forma e che il libro di Francesco Antonelli ha saputo sfidare partendo dalla consapevolezza che «là dove c'è il pericolo, cresce anche ciò che salva».



Bibliografia

- Anders, G. (1963), *L'uomo è antiquato*, Milano: Il Saggiatore.
- Anders, G. (2007), *Noi figli di Eichmann*, Firenze: La Giuntina.
- Antonelli, F. (2019a), *Tecnologia e democrazia. L'egemonia al tempo della società digitale*, Roma: L'Asino d'oro.
- Antonelli, F. (2019b), *Il nuovo vapore. Il capitalismo prosumerista oltre il consumatore e il produttore*, in M. Pendenza, V. Romania, G. Ricotta, R. Iannone, E. Susca (cur.), *Capitalismo e teoria sociologica*, Milano: FrancoAngeli.
- Bauman, Z. (2007), *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Duffy, B. (2019), *I rischi della percezione. Perché ci sbagliamo su quasi tutto*, Torino: Einaudi.
- Ferrera, M. (2019), *La società del Quinto Stato*, Roma-Bari: Laterza.
- Finn, Ed. (2018), *Che cosa vogliono gli algoritmi. L'immaginazione nell'era dei computer*, Torino: Einaudi.
- Foucault, M. (1977), *Microfisica del potere*, Torino: Einaudi.
- Foucault, M. (2005), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano: Feltrinelli.
- Gramsci, A. (1997), *Quaderni dal carcere*, Roma: Editori Riuniti.
- Marcuse, H. (1999), *L'uomo a una dimensione*, Torino: Einaudi.
- Marx, K. e Engels, F. (2014), *Manifesto del partito comunista*, Torino: Einaudi.
- Ritzer, G. (2017), *La McDonaldizzazione della produzione*, Roma: Castelvecchi.
- Staglianò, R. (2018), *Lavoretti. Così la sharing economy ci rende tutti più poveri*, Torino: Einaudi.



Abstract

Anatomy of technocracy: the hegemony of the “new class” and the risks of a techno-totalitarian society

No political and social regime that has ever existed until now has been able to do without technocracy and this is even truer in contemporary society where a government of technicians extends into every social sphere, involving every sphere of existence through digital technologies, artificial intelligence and ever more intelligent algorithms, generating a real short circuit between the “public sphere” and the “private sphere”. Through a real anatomy of technocratic power, Francesco Antonelli reconstructs the genesis of this great political and social project that risks giving life to a real techno-totalitarian society.

Keywords: hegemony; technocracy; democracy; power.